

MATTEO ZATTONI: *Il Nemico*,
Presentazione di Andrea Briigliadori,
Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2003.

Una donna china su un catino di latta intenta a lavarsi si appoggia cauta con una mano per non perdere l'equilibrio, con l'altra si accarezza i capelli rossi all'altezza della nuca. Accanto a lei, ingenuamente sparsi in intimo disordine, gli oggetti della toletta ancora intrisi del suo profumo, caldi del suo tatto.

Sulla copertina della prima raccolta di poesie pubblicata da Matteo Zattoni, giovane (non ancora venticinquenne) poeta emiliano, una riproduzione di *Le Tub* di Edgar Degas.

Il corpo femminile nel quadro è fissato nella sua pubblica rappresentazione, piuttosto che nel privato sguardo, come se lo «si guardasse – ricorda Degas – attraverso il buco della serratura». Il quotidiano, il dato occasionale diviene, nell'immagine pittorica, qualcosa di unico, un presente che sfiora la sua opacità, dove il ritratto, nella sua classica astrazione, volge verso la mescola della vita, trasformando il tempo e il suo succedere esistenziale nell'estetica dello spazio.

E quanto Valery affermava, a proposito di Degas: «non cerca che la verità nello stile e lo stile nella verità», costituisce l'orizzonte delle opere di Zattoni.

Le parole con cui egli compone le proprie poesie pulsano di emozioni vissute e pensate, restituite con un linguaggio che non rifugge dalla suggestione delle metafore, ma che sa anche allontanarsene, quando, trasmettendo all'immagine un nota di fresca melodia: «piccola» «amore bello» si sottrae, con giovanile disinvoltura, al rigore di un selettivo vaglio lessicale. Sono dunque, le sue, parole-oggetti, nelle quali si condensano esperienze semplici, concrete, sorprendentemente vere nella loro nudità.

*Levo gli occhi dal libro
scritto piccolo, in corsivo
e li metto a riposare sul tuo viso,
immagino le pagine a venire
come antiche miniature medievali
una calligrafia lieve, fiorita
a didascalìa della mia vita.*

La «banalità del male» che per la Arendt attornia, quasi saturandola, la realtà che ci circonda, evoca una propensione alla resistenza. «Il naufrago» a questo mare montante ha dinnanzi a sé un'istanza di risemantizzazione, una tensione verso un 'rapporto felice' tra parole e cose. Ma il «naufrago» si annida ovunque, finanche nella relazione più prossima con l'*altro*. Non esiste allora porto sicuro, l'amore non costituisce approdo, anzi, nella sua ricerca, induce ad una continua interrogazione di senso. Nelle anse di questi soliloqui, in cui fluttua l'attesa di una risposta ai dubbi e alle insicurezze, emblematici affiorano nuclei di parole 'consumate', di frasi fatte, che, pur conservando l'eco delle loro matrici, si appropriano, tramite la nuova trasposizione poetica, di frange di significato inedite, aprendosi talora in modo inaspettato e con *nonchalance* a sfumature di disincantata ironia.

*Se devo perdere la testa
per rinvenire il cuore nell'abisso
di chissà quali succhi intestinali
miei dignitari,
chiamatemi pure Cavaliere
senza testa.*

Il cavaliere vede frantumare le pretese di una ragione quale principio d'ordine. Non v'è separazione possibile, perché non v'è «io» pensato nella sua integrità, sostituito da un «buco nero», da «un abisso» che si cerca di colmare solo nella relazione con l'*altro*. Ma questa corrispondenza, che si costituisce sul dolore, vede la parola poetica esplorare il mondo delle cose, cercando per quel tramite di dare voce all'indicibile. In tale chiave di lettura, che si concretizza *au ralenti* in fotogrammi minimalisti, riesce a ritrovare l'*altro* nella semplicità della mollica di pane, in una goccia di rugiada, in una nota di silenzio, ma lo riscopre anche nei volti di altre donne – figure magiche della letteratura – esaltate dai versi dei classici. Alcune delle poesie inserite nella raccolta sono infatti esplicite citazioni, se non veri e propri rifacimenti di testi che hanno fatto la storia della poesia, come questa, dedicata con garbo e calcolata misura ad una Francesca, allusivamente avvolta nelle pieghe del tessuto linguistico con cui Dante fa rivivere nel mondo ultraterreno l'emblematica protagonista di un tragico amore.

*Francesca, s'è bellezza la tua non si misura
in una scala né lo fa mai chi ti guarda
e più che a misurarla, è così tanta
la voglia di averti, colomba, tra le mie braccia
benché ti facciano poi dannata
che a dannarsi ognuno farebbe a gara
ed è questa, sai, la mia preghiera
che Amor mi perdona se l'altra non ama
e così allora non amo nessuna
finché l'Amor non si posa per questa
come per altra lettura, in te
e insieme si affronta per sempre ogni volta
la bufera, anche senza l'anima
che non si salva, e insieme perderla
mentre s'è preda dell'aria.*

L'itinerario nell'universo amoroso corre parallelo a quello nell'universo della poesia, dandogli le vesti di un *itinerarium mentis*, come rileva Andrea Brigliadori nella *Presentazione*, attorno alle relazioni umane. Questa doppia ricerca e scoperta – una scelta altisonante quella di intitolare la sua prima raccolta *Il nemico* – viene affrontata con orgoglio e allo stesso tempo sottoposta al filtro di una certa ironia.

Mediante i suoi componimenti Matteo Zattoni si appropria infatti delle “schegge di poeticità” presenti, seppure in modo disordinato, nel linguaggio come nelle piccole cose del quotidiano.

*Di te ricordo il suono
delle lancette del tuo orologio,
l'adagio delle unghie nell'astuccio
passato dolcemente al setaccio
a ricavarne chissà quale gioiello
- penna temperino righello...
-*

Nello stesso tempo l'ineludibile confronto con la tradizione permette al giovane poeta di cogliere l'universalità del proprio sentire, pur rimanendo nella posizione dell'allievo. Il risultato è quello di una poesia orgogliosa, ma non superba, rivolta allo scandaglio del proprio io senza compiacimento lirico sentimentale. Ed è per questo che non sembra opportuno suggerire una lettura della poesia di Zattoni in chiave di puro lirismo, proprio perché manca in essa un'identità definita.

Dal labirinto Teseo usciva con l'aiuto di Arianna, tramite cioè i fili dell'*altro*. Già il Montale delle *Occasioni* aveva mostrato che questi fili si erano spezzati, che fra il sé e l'*altro* non esiste continuità ma frattura, non meta possibile, non punto d'arrivo ma solo groviglio. E se il labirinto, classicamente posto al di fuori di noi come percorso da risolvere, si poneva come un intersecarsi di percorsi senza uscita, a coprire un centro da scoprire, oggi, come ricorda Calvino, il labirinto è ovunque, fuori e dentro di noi, sin nelle pieghe della nostra più riposta coscienza. Lo spartiacque tra il groviglio esterno, che conduce, all'interno di sé, entro una dimensione nascosta ma unitaria, è come svaporato.

Non c'è più illuminazione. Impossibile è dunque il ritrovamento di un'unità perduta che compensi la dispersione mondana: il 'nemico' questo rivela. Al fondo di ogni esperienza, anche nella più prossima, come quella amorosa, non si riscontra che incompiutezza, il senso di un vivere che, alla base, ritrova il suo intimo, inconcluso carattere. A definire ulteriormente questa sorta di bilancio esistenziale interviene ancora la metafora del naufragio, ribadendo che, alla futile ricerca di una possibile radice, di un porto sicuro, si contrappone solo un incessante peregrinare.

Nulla così si delinea più durevole di un continuo cambiamento: ed entro questo paradosso viene prendendo forma lo spazio poetico della scrittura di Zattoni.

Matteo Zattoni ha pubblicato alcune poesie in rivista e, nel 2003, presso la casa editrice di Cesena Il Ponte Vecchio la sua prima raccolta *Il nemico*. Maurizio Cucchi lo ha scelto tra i quattordici poeti della sua antologia *Nuovissima Poesia Italiana* pubblicata nel Novembre 2004 presso la Piccola Biblioteca Oscar Mondadori.

Bianca Maria Da Rif